

◆ «Negli anni Ottanta il Pci sbagliò a non capirlo sulle riforme istituzionali e lasciò nelle sue mani la bandiera dei rapporti coi partiti socialisti europei»

Napolitano: i suoi errori con noi, i nostri con lui

«Ricordo il discorso alla Camera sulle tangenti. Coinvolgeva tutti, ma sfuggiva alle sue colpe»

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

STRASBURGO «Mi si lasci dire che la sua morte costituisce un epilogo tragico. Ne sono colpito umanamente e politicamente. Anche coloro che gli sono stati più avversi non possono non provare turbamento per una conclusione così amara». A Strasburgo, nel suo ufficio di presidente della Commissione Affari costituzionali, l'on. Giorgio Napolitano parla del leader socialista scomparso, delle tensioni e dei rapporti a sinistra, degli errori di Craxi ma anche di quelli del Pci.

Chiera Bettino Craxi? «Era un'espressione del socialismo italiano, nella sua complessità di apporti e di posizioni nel corso di una storia pluridecennale. Mi riferisco al Psi nell'Italia repubblicana. È difficile classificare Craxi in una delle correnti di quel partito che aveva conosciuto una sinistra e altre componenti più o meno nettamente caratterizzate prima e dopo la scissione del Psiup. Non si sbaglia a considerare Craxi un convinto autonomista, nel senso nenniano del termine. Ma egli andò ben oltre le posizioni di Nenni introducendo degli elementi di assoluta novità nella vicenda del socialismo italiano. Innanzitutto la determinazione nella conquista e nell'esercizio del potere, e poi la rivendicazione di un ruolo determinante per il Psi nel rapporto con le altre forze politiche. Direi che questi tratti furono suoi personali e del gruppo che si raccolse attorno a lui. Sarebbe molto difficile ricomporli nello schema dell'autonomismo nenniano. Anche dal punto di vista del temperamento Craxi ha avuto delle peculiarità che hanno segnato fortemente la sua parabola. Avendo un alto concetto di sé e della propria funzione, avendo fortissimo orgoglio e molta combattività, persino aggressività, ha lasciato un'impronta molto netta nella vita politica e nell'azione di governo ma ha pagato prezzi molto alti».

«Non mi pare che ci potessero essere le condizioni per un discorso pacato. Del resto, rimasi davvero colpito quando Craxi depose al processo Cusani davanti al pm Di Pietro e chiamò in causa me, presidente della Camera, e Giovanni Spadolini, presidente del Senato. In modo inopinato, al di fuori di ogni rapporto con le domande del magistrato, sostenne che i presidenti delle Camere non potevano non sapere quali fossero i modi di finanziamento dei rispettivi partiti. Una singolare chiamata in causa che il dottor Di Pietro lasciò correre. Rimasi davvero stupito. Era il periodo della mia presidenza della Camera, ero impegnato in una delicata responsabilità istituzionale in

restare sarebbe stata più giusta. E' più difficile dire adesso se fosse pensabile che la facesse, e non solo per i rischi che avrebbe potuto correre come sostiene qualcuno. Piuttosto si può azzardare: il suo temperamento, i suoi tratti caratteriali lo spingevano a non considerare nemmeno concepibile e sostenibile il trovarsi sul banco degli accusati e rischiare provvedimenti restrittivi restando in Italia».

Negli ultimi tempi c'è stata l'occasione di parlarvi?

«No, mai. Né mi pare che ci potessero essere le condizioni per un discorso pacato. Del resto, rimasi davvero colpito quando Craxi depose al processo Cusani davanti al pm Di Pietro e chiamò in causa me, presidente della Camera, e Giovanni Spadolini, presidente del Senato. In modo inopinato, al di fuori di ogni rapporto con le domande del magistrato, sostenne che i presidenti delle Camere non potevano non sapere quali fossero i modi di finanziamento dei rispettivi partiti. Una singolare chiamata in causa che il dottor Di Pietro lasciò correre. Rimasi davvero stupito. Era il periodo della mia presidenza della Camera, ero impegnato in una delicata responsabilità istituzionale in

///
Mi ha colpito la sua ultima intervista. Non voleva confrontarsi con le sentenze
///



una fase convulsa della vita italiana».

Erano i giorni del voto sull'autorizzazione a procedere nei confronti del leader socialista, giusto?

«Sì, presidevo la Camera. Alcune autorizzazioni furono concesse, altre no».

Fu in quell'occasione che Craxi pronunciò quell'autodifesa quasi appassionata. Che effetto fece allora ascoltarlo in aula?

«Fu un discorso molto stringente ma in realtà tendeva ad una sorta di chiamata di correttezza per i dirigenti di tutti i partiti in qualche modo eludendo il tema delle sue responsabilità. Quell'intervento non ebbe alcuna possibilità di essere raccolto da molti di quelli che lo ascoltavano».

Eppure, toccò alla presidenza della Camera difendere in qualche modo il discorso voto dell'aula davanti alla Corte costituzionale.

«Esatto. La procura di Milano sollevò un conflitto di competenza: a parere di quell'ufficio avevamo seguito una procedura di votazione che non era corretta e che aveva favorito in qualche modo quell'esito contraddittorio. Una conseguenza politica di quel voto, si ricorderà, fu il ritiro dei ministri Pds dal governo Ciampi».

Un'iniziativa non condivisa, vero?

«Non ne feci mistero. Lo dissi ai dirigenti del mio partito: il ritiro dei ministri costituiva una reazione assurda».

Craxi è stato un avversario politico?

«Non vi è dubbio che sia stato un avversario del Pci. Il suo disegno poteva anche comprendere un momento di ricomposizione della sinistra ma originariamente l'idea era di rovesciare i rapporti di forza tra Pci e Psi. Probabilmente, Craxi aveva creduto che fosse realmente possibile raggiungere quell'obiettivo. Ma così non fu.

Poi, nell'ultima fase, lanciò la parola d'ordine dell'unità socialista comprendendo o no che, in ogni caso, il suo disegno era già fallito».

Anche perché maturarono le condizioni per l'adesione del Pds all'Internazionale socialista una volta archiviato il veto di Craxi.

«Oggi si parla diffusamente del semaforo verde che Craxi si decise ad accendere verso di noi ma potrei anche testimoniare quanto fu rilevante il peso della sua contrarietà. E per lungo tempo. In un colloquio molto ampio che ebbi con Willy Brandt, il 9 novembre del 1989 a Bonn, facemmo il punto sul problema posto dalla persistente chiusura di Craxi».

E Brandt che ne pensava? Era favorevole al vostro ingresso nella famiglia socialista?

«Il presidente dell'Internazionale era legato dal vincolo che attribuiva al partito già aderente il diritto di veto sulla richiesta di un altro partito dello stesso paese. Però, Brandt era



Bettino Craxi con il senatore Giulio Andreotti negli anni ottanta

convinto che negli altri partiti socialisti fosse già maturato un atteggiamento di apertura verso il nostro partito e che bisognava far cadere la resistenza di Craxi».

La difficoltà aveva origine soltanto da una parte o c'era dell'altro che ritardava la legittima richiesta di Botteghe Oscure?

«Credo che nel corso degli anni Ottanta siano stati commessi errori seri da parte del Pci. Pur essendo chiaro quale fosse l'intento di Craxi e pur non essendo condivisibili tante sue posizioni, non v'è dubbio che la contrapposizione, fortemente motivata sulla questione morale, fece perdere di vista problemi molto importanti sui quali il Psi tendeva a proporsi come partito innovativo. Penso alle questioni del sistema politico-istituzionale, delle riforme, temi che soltanto molto dopo il Pci avrebbe affrontato in maniera convinta e conseguente. Penso, inoltre, che il modo di competere con Craxi avrebbe dovuto caratterizzarsi molto di più anche nel rapporto con il socialismo europeo. Al momento del congresso del Psi di Palermo scrissi un articolo per criticare, in quelle assise, la scarsità di riferimenti alle posizioni del socialismo europeo. Ma questo tipo di confronto avrebbe potuto reggere se da parte del Pci si fosse sciolto il nodo della sua collocazione internaziona-



le. Dallo strappo con l'Urss alle scelte dell'approdo socialdemocratico. Ciò non avvenne e indebolì molto le possibilità di confronto e di competizione».

Parliamo, dunque, di un ritardo di anni.

«Appunto. E così operando si lasciava a Craxi la bandiera dei rapporti con il socialismo europeo mentre su tante questioni quel rapporto avremmo potuto tenerlo con maggiore coerenza ed efficacia anche noi. La svolta del 1989 certamente fu compiuta con pesante ritardo».

Tuttavia, tra Pci e Psi, negli ultimi anni non ci fu soltanto e sempre un rapporto conflittuale.

«Anche questo è vero. Non mancarono momenti di avvicinamento. Persino tra Berlinguer e Craxi. Si arrivò anche a superare la vicenda traumatica dello scontro sulla scala mobile. Nel 1987 ricordo che Craxi non si oppose all'invito rivolto da Brandt come osservatori al congresso dell'Internazionale socialista a Stoccolma. Ci andai con Antonio Bassolino e c'incontrammo con il leader socialista. Quando ero capogruppo alla Camera, e Gerardo Chiaromonte era al Senato, cercavamo di tenere con il presidente del Consiglio dei rapporti istituzionali ispirati al dialogo».

Però, la vicenda della scala mobile rappresentò una forzatura molto grave e fu il primo a dire che la risposta dovesse essere molto dura.

«Indubbiamente, il decreto sulla scala mobile rappresentò una forzatura molto grave e fu il primo a dire che la risposta dovesse essere molto dura.

◆ «L'errore più grave di Bettino? Credere nelle virtù demiurgiche della leadership».

«Il mio sogno di allora: una fusione fra il Pci e il Psi»

De Martino: è tempo di lasciare da parte le dispute ideologiche

Intervista al leader storico del Partito Socialista
«Archiviamo il passato con giudizio e senza faide»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Siamo tutti stregati da vecchie querelle ideologiche: liberismo, si oppure no. E anche dal caso Craxi, rispolverato in chiave strumentale da chi vuole usare politicamente la memoria». Reazione inaspettata, e a suo modo singolare, quella di Francesco De Martino, ultimo segretario del Psi prima di Craxi, e da lui battuto al Midas. L'invito suona: «archiviamo il passato, sia pure con equanime giudizio e senza faide». Ma è proprio «l'equanime giudizio», sull'antico avversario, quel che chiediamo al Professore-segretario. E la risposta arriva, e non delude. Perché è «scavata», e niente affatto risentita. Ed è persino a tratti generosa. Dunque, 1976. C'era una volta il Midas.

Pci dentro il governo e la subaltermità a DcePci?

«Una critica confusa. Gli "equilibri più avanzati" erano una formula che non mi apparteneva. E nella critica affiorava una mancanza di realismo, una sottovalutazione dei rapporti di forza. Non era vero che non incalzassi la Dc sul programma. O che facessi sconti agli errori del Pci. Ma ero convinto che fosse in atto nel Pci un programma di revisione. Lento, e suscettibile di sviluppi. Che avrebbe determinato la fine dei contrasti di fondo tra Pci e Psi».

Strumentale la sfida a tutto campo di Craxi al Pci?

«Si poteva capire, come un tentativo di recuperare la forza perduta, per sostituire l'influenza comunista. Tuttavia ritenevo che per creare un nuovo grande partito di sinistra socialista, bisognasse associare il Pci al disegno. Consideravo storicamente acquisita la posizione del Pci alla democrazia. E mi pareva errata l'idea di cancellare il Pci, o di ridurlo ai minimi termini. In questa mira c'era mancanza di reali-

«Qui bisogna distinguere. Puntare sulla spesa pubblica era inevitabile. Specie al Sud, dove i privati non investivano. Il problema erano i costi e le modalità. L'intervento fu clientelare e a pioggia. Sotto la spinta di pressioni locali e notabili. Quanto alla governabilità, governare era necessario. Ma quel che conta, come è ovvio, è la qualità della governabilità».

Si è accusato Craxi di non essere stato «il Mitterand italiano».

Condividi?

«In parte sì. Occorreva unire, anche da noi, tutta la sinistra. Ma in Francia c'era un partito comunista più debole e sordo, che a un certo punto ha abbandonato il governo. I rapporti di forza erano diversi. E il Pci aveva perso forza e prestigio del dopoguerra. In Italia era accaduto l'opposto. Con un Pci fortissimo. E un Psi segnato da scissioni a destra e a sinistra. Di questo in Italia si doveva tener conto. Invece di chiamare in causa, nel 1976, la mia cattiva direzione».

Scala mobile, 1985. Fu fermezza o insania l'attacco alla contingenza?

«Ero contrario. Giudicai la cosa dannosa. Non tanto per il modesto contenuto economico. Quanto per la limitazione della libertà sindacale con interventi d'imperio. Che introducevano un precedente pericoloso».

Fondata o fuor di luogo la denuncia comunista di una «mutazione genetica» nel Psi craxiano?

«Io non ne ho mai parlato. Ma sin dall'inizio del centrosinistra ci fu chi la paventava. Lelio Bassano, ad esempio. Contrario all'ingresso al governo, per timore di inquinamenti. In seguito ho dovuto riconoscere che aveva delle buone ragioni. Con Craxi, a seguito del nuovo indirizzo, entrarono nel partito persone a caccia di favori e protezioni, all'ombra del potere di governo. Ma il grosso del partito non cambiò. Il paradosso fu che molti compagni, che pure negli anni manifestavano stima nei miei confronti, dichiaravano poi di votare comunque per la maggioranza craxiana. Il mutamento del Psi non fu totale, ma certo segnato da ingenti afflussi clientelari».

Tangentopoli: tutta colpa del Psi di Craxi?

«No, la colpa non fu solo di entrambi. Dopo la morte del tesoriere molti illeciti vennero attribuiti a Craxi. In base al teorema per cui egli non poteva non sapere. Non escludo anche sue responsabilità personali. Ma le sanzioni a cui Craxi è stato sottoposto ne hanno fatto un capro espiatorio».

Fino a quando l'ombra di Craxi continuerà a dividere le coscienze degli italiani?

«La questione verrà superata solo dall'avvento di una nuova generazione. Estranea al contenzioso. I problemi irrisolti sul tappeto sono altri. E sono tanti. Mi stupisce la persistenza di questa faida della memoria tra ex comunisti ed ex democristiani. Tra vecchi sodali e vecchi avversari di Craxi. Purtroppo il suo fantasma viene usato polemicamente dagli uni e dagli altri. Spesso in una chiave strumentale, non equanime. Che rimuove le vere urgenze del presente. E ora di voltare pagina».

///
Non ho mai provato inimicizia nei suoi confronti. Neppure al Midas
///



simo politico. E un'illusione sulle virtù demiurgiche della leadership».

Lei sognava un ingresso del Pci nel governo, da coronare con una fusione tra Pci e Psi?

«Sì, e dopo il Midas, nell'autunno, lo sostenni apertamente. C'erano in quegli anni tutte le condizioni per un epilogo del genere».

Al Congresso di Torino del 1978 Craxi sceglie la linea dell'alternativa. Colpa del Pci o del Psi il suo fallimento?

«Il Pci ebbe all'inizio un atteggiamento molto cauto, e sottovalutò le potenzialità dell'operazione. I comunisti scartarono iniziative tese a complicare i rapporti col gruppo dirigente. Craxi infatti a quel tempo era già padrone del partito, ma parlava di alternativa sotto lo stimolo delle correnti lombardiane. Di fatto non ci credeva. La sua alternativa passava per un ridimensionamento totale del Pci. E in tal senso era troppo conflittuale, o inefficace. Quanto al Pci non era affatto convinto dell'alternativa. E la revisione di Berlinguer era condizionata dall'idea - maturata dopo i fatti cileni - che non si potesse governare il paese con il 51%».

Fu un «modernizzatore» il nuovo leader Psi?

«Craxi ebbe delle intuizioni legate ad esigenze reali. E non fu conseguente. Scelse simbolicamente il presidenzialismo, ma non specificò mai a che tipo di presidenzialismo mirasse, e a quale riordino complessivo dei poteri. Il Psi si oppose persino all'elezione diretta del sindaco nei comuni».

Il Psi della «governabilità» fu in quegli anni un partito della spesa pubblica in competizione con la Dc?

Ingiusta l'accusa di aver voluto «equilibri più avanzati», con il

